

Lahiri, Jhumpa (2016). *In Other Words*. Transl. by Ann Goldstein. Gurgaon: Penguin Books India, pp. 233. Transl. of: *In altre parole*. Parma: Ugo Guanda Editore, 2015

Esterino Adami
(Università di Torino, Italia)

Nel mondo delle letterature postcoloniali, gli scrittori bilingue o multilingue non sono rari, ma spesso le loro competenze linguistiche, e la conseguente capacità di articolare storie in più lingue, è legata a precisi motivi socioculturali o sociolinguistici, come il contesto culturale, storico o geografico di provenienza. In casi particolari, la scelta di scrivere in una lingua 'altra', cioè di adottare un codice diverso dal proprio, è dettata da motivi di altra natura: questo è il caso di Jhumpa Lahiri, scrittrice di madrelingua bengalese, ma attiva in inglese, che ora propone un nuovo libro interamente scritto in italiano, lingua profondamente amata dall'autrice. Il testo è una sorta di diario intimo, arricchito da dettagli autobiografici e alcune interpolazioni narrative, che non solo riflette sul senso precipuo della lingua quale strumento di espressione reale e di comprensione del mondo, ma esplora anche i percorsi, le manifestazioni e le contraddizioni dell'identità.

Il rapporto fra Lahiri e l'italiano è ricco e si sviluppa attraverso il tempo, la lettura, il cinema, gli amici: dal 1994, anno della prima visita in Italia della scrittrice, all'epoca timida studentessa, passando per tanta letteratura contemporanea (fra gli altri sono citati Verga, Pavese, Moravia, Calvino), fino alla decisione di trasferirsi a Roma. La scrittrice matura quindi un sempre più crescente attaccamento all'italiano, visto quasi come una parte della propria identità, del proprio sguardo sul mondo, e del modo di comprendere la vita: «Sembra una lingua con cui devo avere una relazione. Sembra una persona che incontro un giorno per caso, con cui sento subito un legame, un affetto. Come se la conoscessi da anni, anche se c'è ancora tutto da scoprire. So che sarei insoddisfatta, incompleta, se non la imparassi. Mi rendo conto che esiste uno spazio dentro di me per farla stare comoda» (pp. 22-23). Attraverso uno stile introspettivo e intimo, l'autrice rivela il suo sentimento di affinità con questa lingua 'altra' e il suo desiderio di padroneggiarla competentemente.

Da un lato, il libro registra l'esperienza comune a molti di coloro che si

avvicinano a una lingua straniera, quindi con le tipiche frustrazioni, delusioni e fatiche dell'esperienza dell'apprendimento linguistico («ci sono tantissime cose che continuano a confondermi in italiano. Le preposizioni per esempio», p. 81), ma anche la felicità nel poter iniziare a manipolare lessico e strutture di una lingua antica e preziosa. Dall'altro, il testo esamina i collegamenti fra scrittura, identità e cultura, soprattutto in una visione transnazionale, attraverso la letteratura diasporica, di quegli autori cioè apparentemente privi di una 'vera' patria e che in realtà appartengono al mondo al di là dei meri confini geopolitici. Scardinando facili etichette e categorizzazioni, Jhumpa Lahiri sottolinea infatti la sua condizione plurale, ibrida, e fluida: «Fin da ragazza appartengo solo alle mie parole. Non ho un Paese, una cultura precisa. Se non scrivessi, se non lavorassi alle parole, non mi sentirei presente sulla terra» (p. 72). Il cesellare frasi, testi, storie e più in generale l'elaborare materiale linguistico sono quindi significative affermazioni di identità, strategie di comprensione del mondo e delle sue molte culture, e pienezza di libertà nella vita.

Nel caso di Lahiri, tuttavia, le lingue sono diverse: innanzitutto il bengalese, la cosiddetta *linguamadre*, e poi l'inglese, cioè l'idioma che l'ha portata alla scrittura letteraria e alla fama internazionale, e ora l'italiano, come lingua solo apparentemente marginale, ma in realtà è sfaccettata e dotata di suggestioni dense. La capacità di muoversi fra barriere linguistiche e culturali della scrittrice, in effetti, non è priva di insidie e di limiti, così per esempio sul bengalese afferma che «non so leggerlo, neanche scriverlo. Parlo con un accento, senza autorità, per cui ho sempre percepito una sconnessione tra me ed esso. Di conseguenza ritengo che la mia lingua madre sia anche, paradossalmente, una lingua straniera» (p. 26). Per l'autrice l'inglese è la principale lingua di riferimento, ma anche «una matrigna» (p. 110), e quindi il significato stesso del concetto di lingua, elemento che testimonia un'appartenenza a un contesto culturale, dovrebbe essere rivisto, alla luce dei movimenti migratori e delle trasformazioni postcoloniali che ridisegnano il mondo contemporaneo. In tale ottica, la scrittura diventa strumento di introspezione e di ricerca di nuovi spazi. Riflettendo sul suo rapporto con l'italiano e le sue altre lingue, infatti, la scrittrice sostiene: «scrivo ai margini, così come vivo da sempre ai margini dei Paesi, delle culture. Una zona periferica in cui non è possibile che io mi senta radicata, ma dove ormai mi trovo a mio agio. L'unica zona a cui credo, in qualche modo, di appartenere» (p. 75). Più che una ricerca di un centro stabile, di un baricentro identitario, la citazione suggerisce una sensibilità dell'esistenza come flusso dinamico, in costante rapporto dialogico fra due, o più, posizioni.

A livello concettuale, la scrittrice per descrivere il proprio carattere e il rapporto con la lingua italiana usa spesso immagini e metafore di natura acquatica: imparare una lingua diversa, raggiungere abilità linguistiche elevate vuol dire affrontare una lunga e impegnativa nuotata in un lago per

raggiungere la riva opposta al punto di partenza. Ma è una visita a Venezia che suggerisce a Jhumpa Lahiri ulteriori spunti per meditare sull'impressione di spaesamento (e rinascita) che una lingua 'altra' genera: «questa topografia frammentata, disorientante, mi dà un'altra chiave. Si tratta del dialogo tra i ponti e i canali. Un dialogo tra l'acqua e la terraferma. Un dialogo che esprime uno stato sia di separazione sia di connessione» (p. 77). Visitare la città lagunare è una sorta di epifania, un riconoscere a se stessi il doppio potere del distacco e dell'unione, di un movimento contraddittorio che continuamente slega e lega la vita. Il perdersi fra le labirintiche calli, la fatica di salire e scendere dai ponti, l'atmosfera di instabilità fra acqua e terraferma ricordano alla scrittrice il suo rapporto con l'italiano che intreccia una percezione di bellezza incredibile ma anche una tensione sottile.

Il volume si articola in una serie di capitoletti precedentemente apparsi sotto forma di articoli in riviste e include anche un paio di racconti. Il primo («Lo scambio») costruisce una tensione intellettuale di smarrimento e di ricerca di identità rimaneggiando in termini simbolici la domanda di taglio ontologico «chi sono io?» e le sue possibili ramificazioni. Della protagonista, che è una traduttrice, quindi una persona abituata a lavorare con la lingua e i testi, viene detto che «voleva essere un'altra persona. Non c'era un motivo chiaro. Era sempre così» (p. 59). Il secondo racconto è un inedito («La penombra»), che riflette sui rapporti di coppia con uno stile delicato, figurativo, quasi onirico. Il libro è ora disponibile anche in lingua inglese, nella traduzione di Ann Goldstein, che in passato ha tradotto grandi autori italiani quali Pasolini, Levi e Leopardi. In una breve nota introduttiva a *In Other Words*, Lahiri commenta la sua scelta di affidare ad altri il lavoro traduttivo come un segno di profondo rispetto per l'italiano, la lingua con cui ora si cimenta regolarmente e con la quale si impegna quotidianamente, mentre un atto di auto-traduzione avrebbe significato «re-engaging with English, wrestling with it, rather with Italian» (p. XII), quindi un ritorno all'inglese, con tutte le implicazioni e problematicità del caso. Per la scrittrice, il testo ora tradotto per il pubblico anglofono ha il merito «to render my Italian honestly, without smoothing its oddness, without manipulating its character» (p. XII), nell'intenzione quindi di comunicare il proprio sé, la propria identità in una nuova forma linguistica, anche attraverso i filtri della traduzione.

